

CHE C'ENTRA LA PIOGGIA

di Andrea Montalbo'

1.

«... in chiusura il meteo di domani, la pioggia incessante che ha causato disagi e danni nella nostra città non accenna a diminuire. In calo, invece, le temperature: la minima sarà di...»

“Che c’entra la pioggia?”

“Diluviava. Sono rimasto in palestra, aspettando che spiovesse. Non sono neppure l’unico. Chiedete”

Pioveva senza sosta da tre giorni, ormai; e pioveva come se non avesse mai piovuto. Il canale era esondato in due punti, le strade erano allagate e il traffico nel caos; la metropoli, con le moderne torri rese meno scintillanti da una frenetica patina di pioggia sporca, faticava a reggere l’urto improvviso d’un fenomeno naturale fuori scala e fuori stagione.

Un caos generato dalla mancanza di programmazione e dalla sottovalutazione cinica dei danni inferti al clima; al tempo stesso, la quotidianità lottava per affermarsi e continuare. Uno sforzo necessario eppure condotto più con ostinazione che con intelligenza. Inerzia anziché progetto.

Il commissario De Felice, chiuso nel proprio ufficio in temporanea e voluta solitudine, si sentiva sicuro di due elementi soltanto: in primis, che la specie umana, in generale, stesse dando il peggio di sé. Prova ne era (anche) l’ennesimo cadavere di donna del cui esame il dottor Manzi aveva appena consegnato i risultati: la vittima era stata assassinata a mani nude con una ferocia che neppure il linguaggio medico, nella propria necessaria essenzialità, riusciva a rendere meno brutale.

Subito dopo veniva il fatto che De Felice detestava la pioggia. Peggiorava il lato crepuscolare del suo carattere, già nutrito dalle vicende lavorative e personali. La pioggia era penombra imprecisa, tracce lavate, pugni chiusi a vuoto. Nessuno poteva afferrare la pioggia ma alla pioggia non sfuggiva nessuno. Aveva una qualità tutta propria che la rendeva tanto superficiale quanto *interiore*. Nonostante quelle considerazioni e quell’umore, il commissario avvertiva la necessità urgente di uscire, lasciare la stazione e incamminarsi a piedi anche senza meta: le ultime ore gli erano parse insopportabili, come sempre capitava quando l’ingiustizia si presentava con sorridente arroganza alla porta. Sfidandolo a rimettere ordine nell’ordine della Morte. Facendolo sentire – paragone appropriato in quel momento – meno d’un granello di sabbia trascinato dalla pioggia in un chiusino. Paola Donati aveva quarantadue anni. Sposata, niente figli. Il suo cadavere era stato ritrovato dal marito in mezzo ai bidoni rovesciati della spazzatura, all’interno dell’apposita area condominiale, meno di 48 ore prima. L’uomo era rientrato tardi essendosi trattenuto, a causa della pioggia, in palestra. Con testimoni.

«Aspettando che spiovesse»

Un evento che non si era verificato. Casualità, certo. Qualcosa su cui De Felice andava rimasticando da due giorni.

«Quanto dista la palestra da casa vostra, signor Belli?»

«Non è lontana ma è tutto allo scoperto. Diluviava, l’ombrello non sarebbe servito a molto. E poi non potevo sapere, no? Come avrei potuto? Ho mandato un sms a Paola, ecco qua. Vede? Mi ha risposto: ok»

Tutti detestano bagnarsi, avrebbe voluto rispondere il commissario. E’ normale. Eppure, una donna era stata assassinata sotto la pioggia.

Che c’entrava la pioggia?

2.

Accovacciata in cima alla scala, Sabrina resistette alla tentazione di lanciare la sigaretta ormai consumata, ad arco, sul pavimento al piano di sotto. La pioggia, a ogni modo, aveva già rovinato il suo grande piano di pulizia e ristrutturazione: l'acqua filtrata in abbondanza dal vetro rotto del lucernario centrale aveva prodotto un'ampia pozza sudicia che dal centro dell'ampio – e da troppo tempo abbandonato – locale era andata espandendosi ai lati, colmando quei lievi dislivelli rimasti a testimoniare dell'antica presenza di macchinari e uomini e lavoro.

Non c'era più nulla, salvo scarti e rifiuti. Non c'era più neppure suo padre.

Prima che la consueta angoscia triste si svegliasse per riprendere a morderle il cuore, Sabrina decise che non si sarebbe fatta sconfiggere dal fottuto cambiamento climatico: giocava a una-contro-tutti da troppo tempo per concedere vittoria facile a una sciocchezza come il riscaldamento globale: se l'umanità desiderava suicidarsi, lei no. Non più.

La notte trascorsa in commissariato un anno prima aveva prodotto una svolta positiva nella sua vita; nulla di trascendentale o di immediato. Nulla che la liberasse dal senso di colpa o dalla incarognita malinconia divenuta tratto prevalente del suo carattere; oltre che unica amica e presenza quotidiana. Eppure, qualcosa era cambiato. A cominciare dalla voglia di conseguire quella maledetta licenza. E di ripulire quanto rimaneva, fisicamente, della sua vita: lo scheletro dell'eredità di suo padre.

La stazione di servizio. Per essere precisi, i muri. La rampa dove da ragazzina si era massacrata le ginocchia con lo skate, il capannone, l'ufficio al primo piano: quest'ultimo era già da anni la sua abitazione, non aveva dovuto fare altro che aggiungere un materasso preso dalla discarica.

All'epoca, l'idea era che le cose non avrebbero potuto più cambiare. Che non restasse altro se non una (più o meno) lunga e lenta discesa. Quell'idea era cambiata.

Insieme al materasso. Anche quello nuovo, peraltro, proveniva dal fornitore del precedente: aveva chiuso con successo un paio di lavoretti, due incarichi *basic* per ogni investigatore privato che si rispetti. Foto compromettenti per cause di divorzio, il primo. Foto probanti in un caso di spionaggio industriale, il secondo. Niente contratto, compenso in nero. Al momento aveva investito soltanto in latte di vernice bianca, contrattando il prezzo: ne occorreva in quantità, per ridipingere interni e facciata. L'impresa non la spaventava. Era più preoccupata di una possibile ricaduta nella discesa. Parafrasando un noto filosofo, Sabrina temeva che dopo avere osservato a lungo la discesa, la discesa osservasse lei. Non aveva più l'età per lanciarsi lungo una rampa. Non si sarebbe rialzata. L'ufficio l'accolse con aria riordinata da poco, qualche ritocco ancora e avrebbe potuto iniziare a ricevere i clienti. Quelli meno schizzinosi. La cena era già pronta, nel mobile basso a sinistra della scrivania.

Scatolette di carne per cani.

“Edibile per consumo umano”, recitava, in un angolo e in corpo uno, l'etichetta. Con le risorse a disposizione, se voleva mangiare carne il negozio di riferimento non era la macelleria. In alternativa, pane e latte. Ma le avevano tagliato la corrente da un pezzo, il frigo arrugginiva inerte. Una dieta migliore era in programma ma non nell'immediato. Prima, ripulire.

Sedette alla scrivania, recuperando alcune copie del quotidiano gratuito prelevato alla fermata del metrò. La sua prima fonte d'informazione; per gli approfondimenti, aveva un accordo con il giornalista del quartiere. Lui la lasciava leggere, purché davanti all'edicola e purché restituisse le copie in perfetto ordine. Sabrina, in cambio faceva qualcosa per lui.

In un'altra vita, se ne sarebbe vergognata. Ma era *questa* vita.

E in *questa* vita, era molto più interessata, per esempio, a capire chi avesse assassinato una disgraziata di poco più di quarant'anni, lavoratrice e madre. Massacrata di botte nel cortile condominiale, abbandonata tra i cassonetti dell'area ecologica. Disprezzo su ferocia.

Nessun testimone. Nel bel mezzo di uno spiazzo scoperto, visibile da ogni lato, anche dalla strada. Certo era successo di sera. Illuminazione stradale insufficiente. Quella condominiale? Inesistente.

Conosceva bene quel quartiere. Anni sessanta, in piena espansione immobiliare: cinque schiere, ciascuna composta da quattro palazzine di otto piani, disposte in parallelo. Casualmente chiamate “La Barriera”.

Chiuse di scatto il giornale. Doveva verificare e poi, forse, avrebbe avuto qualcosa da raccontare al commissario. Non lo vedeva da mesi e questo non era bello.

Dopo tutto, era grazie a De Felice se non scontava un altro tipo di pena.

3.

“Oh, santo cielo ma perché non usi l’ombrello?”

Il commissario non aveva una risposta a quella domanda ma Sandra non gli diede neppure il tempo d’inventarne una; lasciandolo sulla porta di casa corse a recuperare un asciugamano e un paio di pantofole sdrucite. Fece ritorno parimenti di corsa, con una nuova nota di rimprovero.

“Levati quell’affare e asciugati la testa... dammi qua, lo appendo sulla vasca. Poi non venirmi a dire che sei raffreddato”.

“Sto bene, mamma” rispose De Felice con inascoltata ironia. Sandra aveva ragione, non aveva più l’età per permettersi una passeggiata – per quanto breve – sotto le intemperie. Avrebbe voluto spiegarle che era per il caso su cui stava indagando ma quella era una cosa che poteva capire solo lui. Il sospettato era rientrato tardi a casa perché pioveva troppo.

“Come se ci credessi”, borbottò da sé scoprendosi, all’improvviso, ascoltato.

“Come se credessi a cosa? Beh, ma entra, no? O vuoi cambiarti sul pianerottolo?”

De Felice sospirò; certe volte Sandra gli stava addosso peggio del questore. Certo, preferiva le attenzioni di sua moglie a quelle del questore: il secondo, oltretutto, amava rigirargli il coltello nella piaga. Quella stessa piaga che solo Sandra, a volte, riusciva a lenire. Prima di entrare, diede alcuni vigorosi colpi ai pantaloni con il palmo delle mani, cercando di eliminare un po' di pioggia in eccedenza. Sandra non era ossessiva sulle pulizie ma lui detestava rovinare il lavoro altrui.

A parte quello dei criminali.

Nell’ultimo anno, la zona era andata peggiorando come se di colpo ruggini vecchie di decenni si fossero risvegliate finendo di divorare il metallo indebolito della comunità; dopo lo scandalo del preside pedofilo la reazione era stata un rinchiudersi generale in sé stessi. Una marea di diffidenza e pregiudizio aveva travolto il quartiere, trasformandolo in una gigantesca palude stagnante.

All’interno della quale, ormai, la colpa di ogni cosa era sempre e comunque degli estranei. Degli *stranieri*.

Un concetto peraltro molto ampio che iniziava con i residenti degli altri quartieri e terminava, al momento, con gli immigrati.

“Ancora lì? Vatti a cambiare, dieci minuti e metto in tavola. Se mi avvisavi, magari... Ti ho preso il crudo, in salumeria. Uno spettacolo”

Ah, pensò il commissario dirigendosi verso la camera da letto, *almeno una buona notizia. Il crudo.*

Non aveva fame ma non si poteva non fare onore a quell’offerta. Due fettine. Mentre Sandra gli avrebbe fatto il controinterrogatorio sulla giornata. Una buona notizia.

“A tavola, commissario. Niente discorsi di lavoro a meno che non sia... importante. È importante, vero? Quando mai”,

concluse da sola la donna, abituata a essere il confessore e non di rado il timoniere del marito: lo sapeva capace di mantenere la rotta ma ne conosceva il punto debole. A volte, in acque particolarmente tempestose, il vecchio Giustiziere si univa all’equipaggio.

Erano già sposati quando era successo quello che era successo. E solo lei sapeva quanto il commissario avesse realmente pagato, carriera a parte: era il peggior giudice di sé stesso. Non si perdonava nulla e quello era stato un grosso errore. Quindi non gli lasciò cominciare la cena senza mettere subito in campo il fantasma.

“C’era anche Bronson, in ufficio?”

“E’ un brutto caso. Siamo a zero, non abbiamo niente. Solo un cadavere massacrato”

“Lo prendo per un sì. Hai voglia di parlare o ti fa stare peggio? Assaggia il prosciutto, prima”

Non aveva bisogno d’incoraggiamento, il profumo sprigionatosi non appena aperto l’involto lo aveva già catturato; con delicatezza trasferì tre fette (in deroga alle precedenti intenzioni) nel piatto, quindi ritagliò un minimale boccone, osservandolo per un istante.

Prima di essere un cadavere, Paola Donati era stata una moglie. De Felice dubitava che il marito si preparasse la cena da solo; era tipo da non aprirsi neppure una scatoletta di tonno. La vittima aveva preparato la cena anche quella sera? Di sicuro, la vittima era scesa a gettare la spazzatura. Sotto quel diluvio che aveva invece trattenuto qualcun altro.

“Sergio? Sei con me?”

“È buonissimo. Grazie”

“Dovere, commissario. A cosa stai pensando? Butta fuori il veleno”.

De Felice rifletté, prima di rispondere. Da quanto tempo facevano quella discussione, più o meno con le stesse parole? Non aveva molta importanza, erano solo schermaglie.

Sandra avrebbe preferito una cena tranquilla magari parlando di viaggi; soprattutto quelli che non erano mai riusciti a fare. Tuttavia, ben più di cene e viaggi Sandra amava lui e non l’avrebbe mai lasciato uscire (o entrare) dalla porta senza voler condividere ogni suo umore, ogni suo dolore. Soprattutto, oltre a un’intelligenza vivida e curiosa, Sandra aveva un carattere straordinariamente equilibrato: il commissario l’aveva vista affrontare le circostanze più disparate sempre con la medesima predisposizione pacata e positiva.

Era a causa (merito) di Sandra se Bronson restava chiuso in ufficio.

Per quello, valeva doppiamente la pena esalare tutto quanto bruciava nello stomaco (non era il prosciutto) operando le debite censure. Procedendo per sintesi.

“Donna assassinata. Unico sospettato per ora, il marito.”

Sandra lasciò cadere la forchetta, di proposito, nel piatto.

“Commissario. Caso chiuso. È sempre il marito”

“Zero testimoni. Zero indizi. Alibi già confermato. Era in palestra”

Sandra recuperò di scatto la forchetta, in tempo per precedere il marito sull’ultima fetta di prosciutto.

“Fermo lì. Ne vuoi metà? Tieni. Alibi confermato. Proprio-proprio?”

“Per ora. Tutti concordi sulla sua presenza. Oh, a proposito di presenze...”

Sandra sollevò un sopracciglio dubbioso, avendo già intuito la domanda in arrivo.

“Tua figlia dov’è?”

“Nostra figlia. Non è in camera sua. Non è a tavola. Neanche in doccia. Ne deduco...”

“Riformulo la domanda: è uscita con quel ragazzo?”

“Sì. Quello che non ti piace. A lei, però, un sacco”.

“E a te?”

Senza mutare espressione, Sandra esultò. Fuori dal suo ambito, il commissario era un dilettante; un tennista specializzato in pallonetti corti. Schiacciò impietosamente.

“Io? Troppo giovane per me. Caruccio ma... preferisco l’esperienza”.

“Ho capito. Sono quello che esagera. Ricorda che se sono così è perché ho un buon motivo per ...”

Non terminò la frase. Neppure s’accorse della reazione di Sandra o di essersi interrotto.

Un buon motivo. Serve sempre un buon motivo.

Anche per uscire sotto la pioggia.

4.

«... dovremmo avere ora le riprese dall’alto, ripetiamo, la circolazione è interrotta dopo la nuova esondazione del Canale Maggiore, un evento temuto da anni e al quale la città avrebbe dovuto essere preparata...»

Mentre usciva da casa De Felice aveva captato l'ennesimo aggiornamento sulle pessime condizioni meteorologiche. Sandra l'aveva convinto a prendere l'ombrello ma contro le esondazioni sarebbe occorso ben altro: a sua memoria, il Maggiore non era mai 'uscito' oltre l'area a nord della città; questa volta, stava scendendo verso sud. E il ricongiungimento con il Canale Inferiore era proprio lì, lambiva la loro zona. Una brutta faccenda.

Un'altra brutta faccenda lo attendeva al semaforo sotto casa.

La vide non appena ebbe oltrepassato il portone, una sagoma che aveva imparato a riconoscere e anche ad apprezzare. Senza che questo la rendesse meno inquietante. C'era qualcosa in quella ragazza che ricordava al commissario l'importanza di tenere sempre a bada i propri demoni.

"Signora Storti. Mi piacerebbe pensare che questa sia una coincidenza", disse il commissario sporgendo l'ombrello a riparare anche la ragazza. In qualche modo, Sabrina sembrava a proprio agio sotto quel diluvio. Rilucente. Rigenerata da quel lavacro verticale.

"Le coincidenze non esistono, commissario. Dovrebbe saperlo. E' bello rivederla, comunque. Non ho molte persone con cui parlare. E devo raccontarle un paio di cose"

De Felice esitò prima di replicare. Come sempre, Sabrina suggeriva più che spiegare. Peggio di un fascicolo.

"Due cose da caffè o da stazione?"

"Stazione" rispose laconica la ragazza, per poi aggiungere: "Anche se il vostro caffè è brodaglia"

"E' uno stereotipo" ribatté De Felice, segnalando con un gesto della mano che potevano attraversare. Restarono in silenzio per il resto del percorso, fino all'ufficio del commissario.

De Felice ascoltò in rapida sequenza alcuni aggiornamenti quindi diede disposizione per non essere disturbato. Non intendeva trattenersi troppo a lungo con Sabrina, era impaziente di rituffarsi nello studio dei rapporti, di tutto quello che avevano raccolto sino a quel momento.

Sabrina, nel frattempo, si era accomodata senza attendere permesso. Lasciandosi cadere sulla sedia come il commissario le aveva già visto fare, in un modo che gli dava particolarmente fastidio.

"Prego, faccia come se fosse nel mio ufficio. Di cosa dobbiamo parlare?"

"Donna. Quarantadue anni. Picchiata a morte"

Il commissario si sporse in avanti sulla scrivania, sollevando un dito ammonitore.

"Promemoria, Sabrina. Io non posso condividere informazioni e non lo farò. Se ha qualcosa da dire, di concreto, sono ben disposto ad ascoltare"

"Lo vuole l'assassino?"

Sapeva essere drammatica. Soprattutto, sapeva quanto quell'espressione torva, il viso segnato dalla vita di strada, potessero risultare convincenti. De Felice fissò il proprio sguardo in quello di Sabrina, soppesando: se ricordava bene, non aveva più di trent'anni. Ne dimostrava almeno dieci di più, aveva cicatrici come tatuaggi e due solchi verticali segnavano le guance un tempo paffute. Un'altra donna. Un altro demone.

Alzò entrambe le mani invitando il demone a proseguire.

"Niente condivisione. Non faccio domande. Anzi faccio anch'io una precisazione: non sto lavorando a un caso, né sto cercando di procurarmi lavoro. Ho solo letto i giornali. Si parlava di una certa palestra che conosco bene. Ci andavo... *prima*"

Per una volta, fu Sabrina a esitare. Sapeva di avere catturato l'attenzione del commissario, stava facendo quel gesto. Il suo tic involontario: stava lisciando i sottili baffi spioventi che lo facevano assomigliare a un vecchio attore del quale Sabrina non riusciva a ricordare il nome.

"E' facile pensare che sia stato il marito. Il comitato di quartiere farà una manifestazione per denunciare la mancanza di sicurezza e il degrado ma è impensabile che l'assassino sia qualcuno 'venuto da fuori'. E poi, cosa sarebbe venuto a fare? Rubare la spazzatura? Aggredire una donna a caso però all'aperto? Non troverete testimoni, comunque, il codice è pensare a sé stessi, ignorare quello che succede agli altri. Quello che succede agli altri, beh, se lo sono andati a cercare"

"Qual è il punto, Sabrina? Ho bisogno fatti, non impressioni"

“Il punto è che dalla palestra si entra e si esce dai tornelli. E’ un club, palazzina a due piani, macchine ultimo modello, abbonamento non proprio economico. Non a portata di un muratore o di una famiglia monoreddito. I soci comunque sono tutti in regola, c’è una certa selezione. Però tutto questo non impedisce di entrare e uscire senza essere visti, C’è un modo”

Il commissario interruppe il movimento inteso a lisciare i baffi già lisci.

“Che casualmente lei conosce”

“Casualmente so che il finestrino nel corridoio tra gli spogliatoi si apre con una cerniera corta ma facilmente smontabile. Con l’aiuto di qualcuno, si può fare. Bisogna solo stare attenti a non essere visti. Ma non è così difficile. Comunque, ho fatto un sopralluogo”

Frugando nelle tasche del logoro giubbotto in pelle Sabrina recuperò un foglietto spiegazzato con un appunto a matita, porgendolo al commissario.

“Queste sono le misure esatte del finestrino spalancato. Non è come dare nome e cognome ma credo che le troverà... interessanti”

De Felice lesse con sguardo avido le misure indicate, prendendosi un attimo mentale per il calcolo necessario. Non coincideva. Non bastava. Tuttavia, prima che potesse formulare la domanda conseguente a quel ragionamento, Sabrina fornì la risposta.

“E ora il dolce, commissario. Il finestrino è sul retro, dà su un vicolo che porta alla strada principale. Quello che tutti dimenticano è che nel vicolo c’è anche il retro della banca. Una volta era l’ingresso del personale, adesso l’hanno chiuso. Ma le telecamere ci sono ugualmente”

Una buona notizia, pensò De Felice, proprio una buona notizia.

“Posso andare? Commissario?”

Il tono ironico e arrochito di Sabrina riportò il commissario al tempo presente a alla propria scrivania; la ragazza si era alzata, muovendosi all’indietro verso la porta. Pronta a svanire come era apparsa.

“Mi metto in lista per un caffè, al bar”

“E’ tutto quello che posso concederle, Sabrina. Grazie per l’informazione e...”

S’interruppe. Non voleva sembrare impropriamente paterno né fastidiosamente retorico: Sabrina era sopravvissuta a un processo, la sua unica colpa quella d’aver sposato un truffatore. Non aveva preso parte alla truffa ma non l’aveva neppure vista arrivare. Non si sarebbe mai perdonata. Un avvertimento ci stava.

“Questo non è un gioco. Se proprio vuole indagare per mestiere, faccia attenzione. C’è sempre un rischio da affrontare. E inseguiamo la giustizia, non la vendetta”

L’ultimo riferimento era chiaro per entrambi ma, all’improvviso, Sabrina, non potendo sapere, si chiese perché mai il commissario avesse voluto fare proprio quella precisazione. Giustizia, non vendetta.

In quel momento si ricordò il nome del vecchio attore.

5.

“... noi vogliamo dire basta a tutto questo, alla violenza nelle strade, a questo senso di insicurezza che non puoi stare tranquillo neppure a casa tua. Una donna è stata assassinata, cosa fanno le Autorità? Qui si parla solo di pioggia e intanto la gente muore...”

Con un gesto calmo ma deciso, il commissario spense la radio.

“Perotti”

“Commissario...?”

“Non lo voglio dire più. Questa radio rimbomba dappertutto. La vogliamo tenere bassa? E comunque a che serve?”

“Mi dispiace. Ora spengo”

“L’ho già spenta io. Non te ne sei neppure accorto. Vedi che ho ragione? E’ solo abitudine, rumore d’ambiente. Meglio il silenzio. E’ arrivato Belli?”

Perotti riprese fiato. Il malumore di De Felice era per quello, per l'interrogatorio: era il secondo e il commissario aveva sul volto un'espressione che il collaboratore aveva imparato a conoscere, nel tempo. Dura, inespressiva. Fintamente assente.

Rispose alla domanda con improprio sollievo.

“Sì, è giù da basso con Rizzi e la nuova collega”

“Fatelo accomodare da me. E niente radio finché non ho finito”

Mentre tornava a sedere alla scrivania notò i due demoni, convocati dalla penombra della sua mente: per prima, Sabrina, seduta nel solito modo scomposto.

“Queste sono le misure esatte del finestrino spalancato. Non è come dare nome e cognome ma credo che le troverà... interessanti”

Bronson era subito dietro di lei, una mano appoggiata con forza sulla spalla della ragazza.

“Giocatela bene, ragazzo, perché hai una sola possibilità”

Levatevi dai piedi, tutti e due. So quello che devo fare e come farlo. Anche se è un bel salto, si rispose il commissario osservando il signor Belli entrare con aria sdegnata e atteggiamento combattivo: un metro e ottanta, forse più, muscoli irrobustiti dal lavoro e dalla palestra. Peso forma rovinato dall'evidente mancanza d'una dieta alimentare adeguata. L'idea che dava, in effetti, era che potesse sfondare un cranio con un pugno. Tutto quello che De Felice doveva – e intendeva – fare era forzare il limite.

Augurandosi di farlo cedere.

“Questo è un abuso. Mi avete già interrogato, vi ho già detto tutto. Ho i testimoni. Perché mi avete portato qui? Voglio un avvocato!” proclamò tutto d'un fiato Belli avanzando con fare minaccioso.

“Signor Belli, non siamo in un telefilm americano. E poi questo non è un interrogatorio, solo una chiacchierata informale. Ho bisogno che mi aiuti con la ricostruzione, abbiamo preso l'assassino”

L'interlocutore sembrò non accusare il colpo ma De Felice avrebbe giurato d'averlo visto impallidire. Solo per un istante, però. Riprendendosi subito, come se nulla fosse accaduto, Belli chiese di potersi sedere.

“Si accomodi. Vede, pensiamo proprio di avere preso l'assassino di sua moglie. Immagino che le interessi sapere di chi si tratta, no?”

“Questo non mi ridarà mia moglie, ma... sì”

“Vero. Prima però mi permetta di spiegarle come abbiamo ricostruito il delitto. Signor Belli, l'assassino era in palestra con lei”

Questa volta il segnale furono le mani, un tremito appena percettibile. Mani grosse, callose, forti. *Nocche perfette*, notò tra sé, per la seconda volta, De Felice.

“Ma... che significa? Non conosco nessuno che...”

“Ci arriviamo, Signor Belli, ci arriviamo. L'assassino è uscito e rientrato approfittando di una distrazione dei titolari della palestra. E' inutile avere i tornelli e le telecamere all'ingresso se si lascia un finestrino a ribalta sul vicolo”

“Quale finestrino? Ah... sì. In mezzo agli spogliatoi. Ma è troppo piccolo, non ci passa nessuno. Era questa la grande notizia? Siete fuori strada”

“Adesso, ragazzo. Alla gola” suggerì Bronson, stirando le labbra in una smorfia.

“Non è quello che dice il video della banca, signor Belli. Il video della banca dice che una donna magra, anche muscolosa, ci passa”

De Felice resistette alla tentazione di gesticolare, accompagnando la spiegazione: in parte, non era esatto. Il vicolo non aveva illuminazione diretta, l'inquadratura non includeva per intero l'angolo del finestrino e la fitta pioggia non aiutava a definire i dettagli; questo però non impediva di notare, per due volte, un'agile sagoma scura percorrere il vicolo. Poteva anche essere un uomo piccolo e magro.

Di sicuro non era Belli.

Il quale, nel frattempo, stava cercando di dire qualcosa incontrando l'ostacolo d'una gola improvvisamente secca. Come se qualcuno gliel'avesse tagliata.

“Quale... cosa... banca? La banca è dall'altro lato”

De Felice si alzò, andando a recuperare un fascicolo che aveva appositamente lasciato sull'altra scrivania, opposto alla sua. Riprese a parlare rimanendo in piedi, quasi a lato di Belli.

“Questo è lo sbaglio. Sbagliano i titolari della palestra e ha sbagliato l'assassino a trascurare il vicolo. E' un vicoletto insignificante ma arriva dritto sul viale. Va sorvegliato, la banca lo sa. L'altro errore è stato rovesciare i bidoni della spazzatura”

Belli aprì le mani come per dire “cosa c'entra” ma rinunciò, lasciandole ricadere, inerti, sulle gambe. De Felice decise di scaricare, a quel punto, tutti i colpi rimasti.

“Ho riguardato le foto per ore e ho chiesto ai tecnici della scientifica di catalogare il contenuto dei bidoni e tutto quello che era sparso a terra. Un lavoraccio. Con la pioggia, poi. L'acqua aveva macerato e mischiato tutto quello che poteva. Ma siamo arrivati al dunque. La pioggia c'entrava ma non perché fosse il suo alibi, signor Belli. La pioggia c'entrava perché sua moglie è scesa apposta in cortile, dopo avere ricevuto il suo messaggio. Sua moglie la stava spiando, Signor Belli, sua moglie non doveva buttare nulla. Stava cercando qualcosa e doveva averlo fatto già in precedenza”

Con calma, De Felice sfilò a una a una alcune foto dal fascicolo che teneva in mano, lasciandole cadere – più che appoggiarle – sulla scrivania.

“Lei si sentiva sicuro, vero signor Belli? E in fondo, cos'è una relazione clandestina senza il brivido del rischio? Il rischio di tenersi qualche lettera, qualche trofeo intimo, in casa e liberarsene lì, in cortile, seguendo la debita differenziazione. Salvo accorgersi d'essersi fatti beccare. Lei in casa non fa nulla, signor Belli, ci scommetto. Neppure buttare la spazzatura. Giusto? La peggiore offesa che poteva fare a sua moglie era prenderla per stupida. Questo è quello che ha fatto perché questo è quello che pensava e pensa ancora. Una stupida”

Si fermò attendendo la reazione, una qualsiasi; chiunque avrebbe reagito, anche in modo violento, a quelle parole. A patto d'essere innocente.

“Come ho detto, sappiamo chi è l'assassino. Quello che le devo ancora dire è che conosciamo anche il mandante. La mente che ha studiato il piano. La mente malata che pensava di liberarsi di una moglie gettandola nella spazzatura. LEI, signor Belli. Il suo sms non faceva parte dell'alibi, era l'innesco della trappola. Sapeva cosa avrebbe fatto sua moglie. Il giorno del ritiro sarebbe stato l'indomani. Poi la sua complice ha esagerato”

L'ultima foto del fascicolo venne calata come le precedenti dalle quali differiva per essere rimasta sotto la pioggia a lungo. Non così a lungo da far sparire un volto femminile sorridente e quella che aveva tutta l'aria di essere una dedica ‘particolare’.

“Bella ragazza. Quanti anni ha, meno di lei? Deve essere proprio innamorata, considerato fino a dove si è spinta. Cosa le ha raccontato, che sua moglie non le avrebbe mai concesso il divorzio? Cosa pensava di fare? Prendersi il ricavato della vendita della casa, oltre ai risparmi di sua moglie? Centroamerica? Qualche isola? In quale fantasia vivete signor Belli?”

Era finita. Il silenzio di Belli valeva più di una confessione che – De Felice ne era ormai sicuro – non avrebbe tardato ad arrivare. Il commissario aveva comunque ancora qualcosa da dire.

Butta fuori il veleno.

“Di certo non avete vissuto nella vita reale. Nella vita reale vi sareste accorti, forse, della gravità di quello che stavate facendo. O forse no. Togliere una vita come avete fatto voi significa non avere né una coscienza né un'anima. Le resta solo una cosa deccente da fare. Confessi, facciamola finita”

Non del tutto a sorpresa, Belli scoppiò in lacrime. Il commissario sollevò gli occhi al soffitto, attendendo anche l'inevitabile, consueto, tentativo di salvarsi in extremis.

“Io... non ... l'idea non era mia... è stata lei... è stata LEI”

De Felice uscì dalla stanza mentre ancora Belli singhiozzava, entrando nell'ufficio di Perotti.

“Roberto, tu e Martelli cominciate prendete la confessione. Io torno subito”

Senza attendere risposta, il commissario si avviò a passo deciso verso le scale, uscendo quasi di corsa dalla stazione sotto la pioggia che detestava. Pioveva ancora forte. Non aveva l'ombrello e neppure l'impermeabile ma non aveva importanza.

Bel lavoro, ragazzo, disse Bronson.

Mi merito qualcosa, no? aggiunse Sabrina.

Il commissario non rispose. Non ne aveva voglia e comunque riusciva a pensare a una sola cosa.
La pioggia non c'entrava.